

Relazione di sintesi e mandato alla Vita Consacrata di Mantova

Vescovo Marco Busca

Duomo di Mantova - 27 maggio 2023

Al termine di questo percorso sinodale, la gratitudine va innanzitutto a chi lo ha reso possibile. In questo tempo di Sinodo avete fatto un lavoro indubbiamente impegnativo e appassionato. Avete trovato il tempo di incontrarvi e avete dato il cuore nell'avere cura gli uni per gli altri, ma soprattutto avete avuto la fede necessaria per rendervi docili all'ascolto dello Spirito.

Ho letto e meditato i contributi che avete mandato come sintesi del vostro lavoro sinodale.

Vorrei ora lasciarvi alcune restituzioni.

La prima è questa: vedo che **siete cresciuti nell'esperienza del discernimento**, come dono e come apprendistato. In diverse delle vostre relazioni dite infatti: *“abbiamo sentito interesse per il discernimento come modalità per vivere oggi la nostra consacrazione”*. Avete assaporato e gustato il discernimento come *stile di vita*, che significa saper ascoltare Dio, ascoltare la coscienza, ascoltare gli altri e ascoltare la storia, ed io penso che il discernimento sia la via per recuperare la profezia. Papa Francesco, all'inizio del suo pontificato, ha detto agli uomini e alle donne di Vita Consacrata: *“Svegliate il mondo... recuperate la profezia!”* Allora la domanda che dobbiamo porci è questa: *“Oggi la Vita Consacrata e religiosa è profetica?”*; e domandarci anche *“Che senso ha la nostra Vita Consacrata?”*, perché la profezia riguarda proprio il senso.

Non è una domanda soltanto per quelli che ci guardano e si chiedono: *“Che senso ha la suora, il prete, il frate?”*, ma è una domanda che ci interpella personalmente, perché tante volte noi stessi ci sorprendiamo a chiederci: *“Che senso ha ancora la nostra vita?”*.

Vorrei usare le parole del profeta Isaia (cf. Is 55,2) quando dice: *“Perché spendere fatica per ciò che non è pane, il nostro patrimonio di vita per ciò che non sazia?”*.

È importante per noi ritornare sempre all'apprezzamento della chiamata e della vita che il Signore ci ha messo tra le mani. Padre Guccini già nel 2000 diceva che il punto nodale è *“restituire Cristo alla Vita Consacrata e restituire la Vita Consacrata a Cristo”*. Perché esistono preti e suore? Le persone potrebbero immediatamente rispondere: *“perché ci sono bambini all'asilo; perché ci sono malati nelle case da visitare; perché ci sono ragazzi nelle scuole a cui insegnare”*. Si possono dire tante cose, ma alla fine la gente dovrebbe dire: *“perché c'è Cristo... perché c'è uno che si chiama Cristo e per Lui questi hanno perso la testa”*. Questa è la profezia!

Restituire Cristo alla Vita religiosa e alla vita sacerdotale non è scontato.

Auspicio che questa appartenenza possa diventare per noi profondamente interiorizzata ed evidente, ma anche evidente agli occhi del mondo. Tante volte ci chiediamo se siamo significativi, mentre dovremmo prima di tutto chiederci se siamo *leggibili*, cioè *“cosa vede in noi chi ci incontra?”*. Questa non è una

provocazione per l'esame di coscienza, ma un invito a tornare laddove il discernimento punta il dito: la profezia.

Una seconda considerazione che vorrei condividere con voi è questa: diverse delle vostre sintesi parlano dell'esperienza dell'essere uomini e donne dello Spirito Santo, pneumatofori e perciò sinodali. Avete anche potuto sperimentato un *di più*, e cioè che **l'identità stessa è sinodale**. *Essere persone sinodali* prima che fare qualcosa insieme. E lo avete espresso in modi diversi con parole come *conoscerci, incontrarci, stimarci*.

All'inizio il percorso proposto poteva sembrare un impegno in più, mentre poi avete gustato la comunione e questi appuntamenti divenivano qualcosa di cercato. Questo manifesta che la comunione non è qualcosa di funzionale, ma è la sostanza della nostra vita, cristiana e consacrata. Manifestare la comunione che è Dio... che è il suo stesso essere, perché Dio è amore, Dio è comunione.

Tutto ciò mi porta quindi a dire che forse dobbiamo rifare la Chiesa per *composizione*, cioè dobbiamo ricomporre insieme i vari pezzetti. Per troppo tempo ci siamo pesanti come *frammento totale*, cioè come un frammento che, prima di radicarsi dentro una Chiesa, aveva già in sé stesso l'esperienza della totalità. Invece, dobbiamo ricordarci che il termine *cattolico* significa *incompleto*, perciò se siamo cattolici cerchiamo la totalità proprio perché siamo incompleti. Mi permetto di fare una considerazione, che potrebbe anche sembrare azzardata ma che non è lontana dalla realtà: quando le Congregazioni, gli Istituti, gli Ordini si sono percepiti come qualche cosa di *completo* grazie alle loro strutture, alle loro opere, all'autonomia del loro governo e ai loro assetti amministrativi, in quel momento si sono impoveriti perché è incominciata l'autoreferenzialità del carisma, che è causa del suo indebolimento.

Riprendendo il punto sull'identità sinodale da voi sperimentata, vorrei aggiungere che questa si è mostrata anche una questione di metodo. Stiamo imparando un metodo e, credo, questo è un grande guadagno di questi anni. Nelle vostre sintesi raccontavate non solo cosa delle relazioni ascoltate vi aveva maggiormente interessato, ma anche di come vi siete lasciate coinvolgere e avete saputo condividere la vita di Dio in voi. Spesso c'è pudore anche tra di noi, per cui ci raccontiamo tante cose ma non riusciamo a raccontarci i passaggi di Dio nella nostra vita. Credo perciò che se l'identità è sinodale e se il metodo è sinodale, allora anche l'agire missionario diventerà sinodale. Diverse sintesi dicevano che forse anche i progetti pastorali dovrebbero essere pensati insieme sin dall'inizio, sotto l'ispirazione dello Spirito. Io vi confermo in questo e vi suggerisco di continuare a mettervi in comunicazione tra di voi e di continuare ad essere questo laboratorio di Chiesa, sinodale e missionaria. Per fare questo dovete ricordare che anche i vostri carismi non sono *per aria*, ma sono a Mantova e che perciò bisogna *mantovanizzare* i carismi, perché essi sono dentro una Chiesa locale: è questa è una delle grandi intuizioni del Vaticano II.

Il terzo aspetto che vorrei restituirvi è questo: anche **la Vita Consacrata è dentro il grande processo di cambiamento** che sta vivendo la Chiesa. Come ci ha detto papa Francesco, tutti stiamo vivendo un

cambiamento d'epoca. Perciò è naturale domandarsi: “*Cosa e come cambiare?*” Questo fa parte del discernimento.

Ma il problema sorge quando noi invece ci chiediamo: “*Perché dovremmo cambiare?*”

Ed ora – anche con un po’ di umiltà – alcuni si chiedono: “*Ma se non abbiamo cambiato quando abbiamo intuito che bisognava cambiare, abbiamo indovinato o abbiamo perso tempo?*”

Ora io vi rilancio questa domanda: “*Perché cambiare?*”

Io vi dico, citando ancora papa Francesco, che la Chiesa è una realtà viva, un organismo vivo che prende coscienza di sé nella storia, mentre vive e mentre ascolta le necessità del popolo. È come le persone che cambiano e crescono in base all’età. La Chiesa non è esente dalla fatica e dal lavoro di una ricerca evolutiva e forse la più grande fatica che ci è chiesta oggi, come cristiani e come consacrati, è proprio questo lavoro di una ricerca evolutiva.

La nostra identità, anche come famiglie di Vita Consacrata, è riuscire a cogliere come l’identità è in costruzione e mai definitivamente compiuta. A volte ci potrebbe ingannare il sentir parlare di *stato di Vita Consacrata*, dove lo *stato* fa pensare appunto a qualcosa di statico, dove tutto è pronto, tutto è scritto e tutto è definito, mentre anche lo *stato* della Vita Consacrata è *in divenire* e si incarna progressivamente nella storia. È come un viaggio nell’identità - personale, comunitaria e istituzionale - e questo viaggio consiste nel costruire la propria identità in una continua tensione tra il riceversi e il costruirsi.

Occorre coraggio nell’accogliere con umiltà le indicazioni che ci vengono dallo Spirito, dalla Chiesa e dalla storia... occorre coraggio nell’assumere questa progressiva rivelazione.

Rivolgo a voi una domanda che anch’io spesso mi pongo: “*I cambiamenti in corso, come ci cambiano?*”.

Vale a dire: “*I cambiamenti ci rispingono alla nostra origine, a quel principio che è il nostro appartenere a Cristo, a quel nostro essere profezia? Ci rilanciano verso la fine, verso il Regno che dobbiamo testimoniare?*”. Ma bisogna anche chiedersi: “*Come il cambiamento potrebbe snaturare l’identità della Vita Consacrata?*”.

Vi porto un esempio concreto: molte Congregazioni stanno smantellando diverse strutture e diverse opere perché non riescono più a gestirle e questa decisione diventa una necessità, ma non è una profezia. È una risposta, ma non è ancora *la risposta*. Chiudere delle comunità e chiudere delle opere è sì una necessità, ma dobbiamo chiederci se questa scelta porta ad un guadagno evangelico o se è soltanto una perdita.

Qui ci è chiesto davvero uno spirito di profezia: nella fede della Pasqua *finire non è un fallimento*, ma è un modo di amare e di testimoniare *fino alla fine*, come ha fatto Gesù. Dare la vita – ed è ciò che abbiamo scelto - è amare fino *a finire*, per essere la memoria di come Dio ci ha amato e la profezia di ciò che tiene in piedi il mondo: “*Gesù li amò sino alla fine*” (cf Gv 13,1).

Queste considerazioni non vogliono essere causa di tristezza, ma sono un invito alla speranza perché si può finire *per sfinimento* e si può finire *per compimento*. Dove il compimento è questo dire sì alla gratuità della nostra origine, facendolo con dignità e speranza, dentro una prospettiva temporale più lunga rispetto a quella

che percepiamo oggi con i social, dove tutto è immediato. Noi infatti testimoniamo i beni futuri a partire da una diversa consapevolezza del tempo in rapporto alla vita.

Quest'anno avete riflettuto su un tema bello, anche dal punto di vista della sua provocazione, che già dal titolo "*Separati IN Dio*" si poteva cogliere, perché occorre proprio lasciarci interrogare dagli appelli della storia, nella quale Dio ci ha sparso come un seme di Vangelo. La Chiesa non è ai margini della storia, la Chiesa non si gonfia dentro la storia e il tema che avete affrontato è di capitale importanza perché il sale non perda il suo sapore (cf. Mt 5,13).

Non possiamo non chiederci: "*Come stare in questo mondo, in questa cultura sempre più pagana?*". Spesso si usa il termine *secolarizzazione*, ma mi spingo un po' più avanti parlando di *scristianizzazione*. Ormai dobbiamo dire che oggi la cultura è prevalentemente pagana. Allora la logica dell'essere "*Separati IN Dio*" significa prossimità con il mondo, coinvolgimento, simpatia, empatia, ma anche lucidità e dunque discernimento. Questo, citando il documento "*Per vino nuovo otri nuovi*" al n. 33, ci impegna in un *processo condiviso di crescita*. Si parla molto di formazione permanente, ma dobbiamo chiederci: "*la formazione permanente è davvero un "processo condiviso di crescita" in rapporto alla vita? La vita condivisa nelle comunità è veramente formativa? La vita che condividiamo (la liturgia, la correzione fraterna, la carità tra di noi, la qualità delle conversazioni tra di noi) è formativa alla vita in Cristo?*". Se tutto ciò che è dentro la vita è formativo, allora la nostra formazione sarà permanente. È difficile far aderire una formazione dentro una vita che ha una forma evangelica debole o un po' spenta su alcuni aspetti, perché diventerebbe una formazione intellettualistica e superficiale. Dobbiamo comprendere quindi che la prima formazione è la nostra stessa vita condivisa.

Dentro questo orizzonte di cambiamento, vorrei ora rilanciare una provocazione rispetto a quello che anche voi chiedete e cioè: "*Come rivitalizzare e **ricomprendere i voti religiosi** nella concretezza della nostra società (che è pagana) e delle nostre comunità invecchiate, multietniche e multiculturali?*".

È una questione strategica e vorrei rispondere così: tante volte si parla di *differenze* e si parla di *unità* che deve contemplare le differenze, cioè differenze di mentalità, di sensibilità, di modi di fare, di interessi, di opinioni ecc. Ma queste differenze in realtà spesso sono delle *distanze*. Occorre precisare bene i termini, altrimenti non possiamo capire questa parola: *differenze*, perché la prendiamo spiritualizzandola un po', mentre invece è importante che concretamente comprendiamo la questione delle *distanze*.

Cito fratel Biemmi: "*Se Dio è tra noi, se il Regno di Dio lievita in mezzo a noi, è questo noi che diventa profetico dello stile di Dio e del sogno di Dio sul mondo. Siamo chiamati ad essere segno di fraternità stando insieme non a partire da ciò che ci unisce e ci rende uguali, ma mostrando che il Vangelo ci permette di stare insieme, di sopportarci e persino di apprezzarci a partire dalle nostre distanze*". Mi risuona questa espressione: *a partire dalle distanze*, perché ci ricorda che la profezia sta nel riconoscere che la differenza è nel punto distante da cui partiamo per andare verso la comunione e che la comunione non è un aggiustamento o un compromesso, ma è davvero riuscire a creare, dalle nostre insopportabili differenze,

dei punti di avvicinamento importanti. Diversamente la comunione diventa come una sorta di rimedio spirituale, tra l'altro un po' evanescente. A noi, invece, è chiesto di fare i conti con le *distanze*, in un paziente cammino di costruzione verso la comunione.

Rispetto a queste provocazioni, cito ancora una frase di fratel Biemmi: “*Siamo profeti del noi di Dio*”. In tempi di individualismo, di nazionalismo, di pensiero debole e di forte narcisismo, vivere “*Separati IN Dio*” vuol dire saper tener conto dei connotati del mondo. Queste derive, infatti, possono davvero entrare anche nelle nostre comunità, in tanti modi e da tante parti. Una madre badessa benedettina una volta mi disse: “Lo spirito del mondo entra attraverso le fessure delle finestre del monastero”. Allora forse anche per noi è importante vigilare profeticamente per non cercare le uscite di sicurezza. Tante volte anche nei nostri ambienti l'individualismo può essere una uscita di sicurezza che va a braccetto un po' con la rassegnazione e talvolta con un senso di insoddisfazione, che poi diventa anche pretesa di voler fare diversamente. E così non resistiamo alla responsabilità del *noi*, dove ciascuno è chiamato a contribuire per la sua parte a costruirlo, assumendosi la cura della fraternità affinché sia il luogo della formazione e dell'accompagnamento.

Detto questo vorrei ora brevemente restituirvi alcuni punti che ho tratto dalla lettura delle vostre “proposte e suggerimenti”, come per darvi la forza di un **mandato missionario sinodale**. È questo che, anche come vescovo, sento di dover mettere nelle vostre mani di consacrate e consacrati della nostra diocesi.

1. *L'approccio sinodale che avete sperimentato*: vi chiedo di farlo diventare uno stile diffuso e permanente nella nostra Chiesa. A tal fine vi do questa indicazione: ogni incontro ecclesiale possa sempre iniziare dalla proclamazione della Parola di Dio, seppur breve, seguita da qualche breve risonanza. Sarà un primo modo per far passare questo approccio sinodale alla missione.
2. *Siete una risorsa formativa importante*: vorrei chiedervi di porvi a servizio dell'evangelizzazione e di non risparmiare le vostre risorse, tenendo presente che avete ricevuto tanto. Pensate solo a quanti corsi di esercizi spirituali ha potuto partecipare nella sua vita ciascuno e ciascuna di voi, mentre ci sono tanti laici che non hanno mai avuto questa possibilità. Questo vi impegna a non risparmiarvi quando si tratta di annunciare il nome del Signore Gesù.
3. *L'intercessione per le vocazioni*: continuate ad aiutare i giovani perché preghino per le loro vocazioni. Pregare per le vocazioni non vuol dire: “*Signore mandaci qualche prete in più, qualche suora in più, qualche diacono*” o meglio non vuol dire solo questo; pregare per le vocazioni vuol dire anche educare i giovani a pregare per poter conoscere la loro vocazione e dire ai genitori che preghino per le vocazioni dei loro figli. A volte ci si può scoraggiare e chiedersi: “*Quando e da dove*

cominciare?”. Io vi suggerisco questo: se ci sono suore maestre dell’asilo, fatelo lì; se ci sono suore che fanno catechismo, fatelo lì. Fatelo lì dove siete!

4. Progetti condivisi: mi ha molto colpito quello che dicevate riguardo a possibili progetti da pensare insieme, anche in chiave missionaria, per qualche iniziativa sul territorio, nelle Unità Pastorali o comunque a livello diocesano. Mi riservo di approfondire di più questa idea, ma credo che unirvi con le nostre risorse per qualche progetto missionario sul territorio sia una via da percorrere.
5. Maggiore attenzione alle persone più deboli: colgo questa vostra indicazione per dire che oggi *la prima povertà è spirituale*. Abbiamo tanti servizi Caritas di aiuto alla persona, ma io vorrei più che altro raccomandarvi le opere di misericordia spirituali: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, cercare di coltivare un po’ il senso di Dio nelle persone con cui venite in contatto. Siate per tutti loro manifestazione della tenerezza di Dio. Tempo fa il papa ha detto ai vescovi: “*Mi raccomando, da parte della Chiesa, non trattiamo mai male nessuna persona*”. Sembrerebbe una indicazione per andare al di là delle nostre asperità caratteriali, ma è qualcosa di più: la responsabilità di prendersi cura e di rispettare la sacralità di ogni persona. Questo ci deve far interrogare.
6. Le testimonianze di vita: nei vostri suggerimenti proponete di trovare delle forme, anche in collaborazione con la pastorale giovanile, perché persone con 50-60 anni di Vita Consacrata possano raccontare e testimoniare la loro esperienza di Dio e di missione. Vi chiedo di poterlo pensare con forme un po’ nuove. Ad esempio, nella visita pastorale sto sperimentando che organizzare qualche merenda con 5 o 6 ragazzi delle medie in casa di un anziano o di un disabile, che poi racconta un po’ la sua esperienza, diventano veramente dei momenti che costruiscono l’identità di fede per questi ragazzi.
7. La liturgia: da ultimo avete sottolineato l’importanza della liturgia come momento qualificante la vita delle comunità religiose. Purtroppo la liturgia è spesso diventata una tra le tante cose da fare, mentre essa è il senso ultimo della nostra chiamata, che è chiamata all’adorazione di Dio, alla contemplazione di Dio, all’intercessione per il popolo di Dio, all’essere *voce di ogni creatura* nella Liturgia sacramentale e nella Liturgia delle Ore. Benedico perciò la proposta di pensare a momenti di preghiera e di liturgia per chi si riavvicina alla fede, per i ragazzi e le loro famiglie. Oggi dobbiamo chiederci: “*Chi insegna a pregare ai bambini e ai ragazzi? Come si celebra la Messa? Come ci si confessa?*”.

Io vi suggerisco di farlo là dove siete, di aprire i vostri momenti di preghiera comunitaria e liturgica ai cristiani che sono vicino a voi e diventare così veri maestri e maestre di orazione, dell'arte di incontrare il Signore nella preghiera.

La testimonianza dell'Assoluto

Per concludere, voglio lasciarvi una citazione di Thomas Merton il quale si interrogava sul significato che può ancora avere la vita di un *monaco in un mondo in trasformazione*. È interessante la lettura che l'autore fa della "perenne validità" della testimonianza del Regno come assoluto proprio all'interno di un tempo segnato da profonde mutazioni che lasciano la percezione diffusa della precarietà, relatività, instabilità delle cose. Nel massimalismo evangelico di chi ha scelto di vivere per Dio emerge qualcosa di perennemente giovane, attuale, inedito, come la risposta alle inquietudini moderne.

Il monaco non deve pensare che in un'epoca caotica come la nostra la sua unica funzione sia quella di conservare le antiche abitudini e usanze del suo ordine. Queste infatti sono necessarie e valide nella misura in cui sono vitali, portano frutto e ci aiutano a vivere più liberamente e consapevolmente nel mistero di Cristo. Il passato deve continuare a vivere, e il monaco è certamente un custode del passato. Tuttavia, il monastero deve essere qualcosa di più di un museo. Se il monaco non fa altro che tenere in vita i monumenti della letteratura, dell'arte e del pensiero che altrimenti andrebbero in rovina, non è quello che dovrebbe essere. Decadrà con quanto attorno a lui va decadendo. Il monaco infatti *non esiste per conservare alcunché, fosse anche la contemplazione o la stessa religione. Il suo ruolo non è tanto di tener viva nel mondo la memoria di Dio. Dio per vivere e agire nel mondo non dipende da nessuno, nemmeno dai suoi monaci! Il ruolo del monaco ai nostri giorni è invece testimoniare che il contatto con Dio mantiene vivi.*

Nella nostra epoca, in cui chiunque altro è travolto dalle esigenze di una grande lotta politica e culturale, il monaco ha, come sua prima funzione, il compito di *essere monaco*, di essere un uomo di Dio, che è come dire un uomo che vive solo grazie a Dio e per Dio. Solo così il monaco conserva ciò che vi è di ricco e vitale nella sua tradizione monastica e cristiana.

Al fine di essere quello che dovrebbe essere, *il monaco deve elevarsi al di sopra del livello etico comune, che è proprio di un paganesimo umanitario, e vivere la vita "teologica" incentrata su Dio, una vita di pura fede, di speranza nella provvidenza di Dio, di carità nello Spirito santo. Deve abitare nel "mistero di Cristo".* Deve percepire che Cristo e la sua chiesa sono uno e deve radicare tutta la sua esistenza in quest'unica fede e in quest'unica direzione, verso l'unità dell'unica chiesa di Cristo. Nell'oscurità della lotta, il monaco deve aggrapparsi, con tutte le forze della propria anima, agli insegnamenti della Chiesa, alla sua autorità e al suo potere santificante. Non può contare sulla sua visione personale limitata o prendere decisioni cruciali in base al suo giudizio personale. Oggi, soprattutto, deve pensare e agire con la Chiesa.